

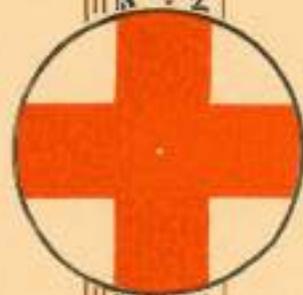
al Municipio n°

Medicine



Dott. ENRICO EVANGELISTI

Cap. Comandante la 1. Spedizione in Libia della Ambulanza 47 (Bologna)



L'IMPRESA DI TRIPOLI

e l'azione della Croce Rossa Italiana



LUGO

Prem. Tip. I. Cremonini
1912

Immagine dell'autore



Dott. ENRICO EVANGELISTI

Cap. Comandante la 1. Spedizione in Libia della Ambulanza 47 (Bologna)

L'IMPRESA DI TRIPOLI

e l'azione della Croce Rossa Italiana



LUGO

Prem. Tip. I. Cremonini

1912

AL
GENERALE SENATORE
CONTE RINALDO TAVERNA
DELLA PATRIA LIBERTÀ
SOLDATO EROICO
DELLA BENEFICA UMANA OPERA
CHE LA
CROCE ROSSA ITALIANA
COMPIE
INSPIRATORE SUPREMO



Ai Soci della Croce Rossa iscritti al Comitato regionale di Bologna e al Sottocomitato di Lugo.

Egredi Consoci,

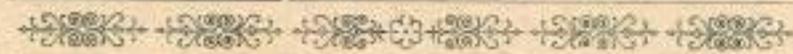
Sotto gli auspici di Sua Eccellenza il Conte Senatore Ten. Generale Rinaldo Taverna, nostro illustre Presidente, stampo questa mia conferenza e ve l'offro, pocera di valore com'è, perchè ciascuno di voi abbia un ricordo duraturo di quanto la Croce Rossa ha fatto in Tripoli nei primi momenti, e perciò nei più difficili, della nostra occupazione.

Ho speranza che il tanto bene, che con mirabile prontezza la nostra Istituzione ha compiuto e sta compiendo, che il coraggio l'abnegazione la carità, di cui le nostre Dame e i nostri Militi hanno dato e danno prova nel lenire i mali cagionati da questa guerra, riesciranno a fare sentire a ciascuno di Voi l'orgoglio di contribuire all'opera altamente umana, ed a spingere tutti a fare del loro meglio perchè aumentino i nostri Soci e con essi i mezzi di fare il bene.

Stampo la conferenza tal quale la lessi nella Sala del Liceo Rossini di Bologna e sono dolente di non potere presentarvi cosa degna di Voi e della nostra Istituzione.

Lugo, Giugno 1912.

DOTT. ENRICO EVANGELISTI



Gentilissime Signore, Egregi Signori,

Prima d'ogni altra cosa voglio dirvi come io, che non sono mai stato scrittore né conferenziere, mi sia indotto a scrivere questa conferenza ed a leggerla prima a Lugo, nel nostro teatro Rossini, poi in questa superba sala fatta per le grandi manifestazioni artistiche, davanti a Voi, che siete gran parte di quanto Bologna ha di più colto e di più eletto e che avete l'orecchio usato alla parola imaginosa ed alata dei nostri migliori conferenzieri, dei nostri più grandi scrittori e poeti.

Due furono le ragioni che m'indussero a scrivere la conferenza :

far meglio conoscere ed apprezzare l'opera illuminata, feconda, piamente fraterna che la Croce Rossa compie in questa guerra ed accrescere attorno a lei le simpatie onde spingere sotto la sua insegna nuovi affiliati;

rispondere in una sol volta alle molte domande che, tornato da Tripoli, mi rivolgevano i miei concittadini, specialmente quella parte dei miei concittadini che lavora e stenta, e non ha tempo né coltura sufficiente per soddisfare sui libri o sui giornali la grande curiosità di sapere qualche cosa della terra da noi conquistata, delle popolazioni che la abitano,

del contegno dei nostri soldati, dei vantaggi che è lecito sperare si abbiano a trarre dalla conquista.

Nello scriverla non m'è mai passata per la mente l'idea che potesse essere da me letta in altro ambiente che non fosse la cerchia de' miei amici e de' miei concittadini che mi vogliono bene, e perchè mi vogliono bene avrebbero ricoperto di grande indulgenza le sue manchevolezze: m'ha tratto a leggerla a Voi la gentile insistenza dell'Illustre Presidente di questo Comitato regionale Commendatore Modoni, alla quale non ho saputo opporre un rifiuto, e il sempre vivo e rinovellantesi desiderio di recare vantaggio alla nostra Istituzione.

Ve la presento quale l'ho scritta per i miei concittadini, poichè per adattarla a questo ambiente non avrei avuto il tempo nè la capacità e Voi, miei egregi ascoltatori, sapendo ora che non un sentimento di vanità m'ha spinto a farvi questa lettura, ma un desiderio di bene, mi sarete indulgenti se oso abusare del vostro tempo e della vostra pazienza coll'intrattenervi su cose che conoscete meglio di me e che certo assai meglio di me sapreste ripetere.

Comincio con alcuni cenni geografici storici sulla Tripolitania.

La Tripolitania forma la costa più settentrionale dell'Africa; è lambita dal Mediterraneo, si trova proprio di fronte alla Sicilia, ed ha una superficie di

1,051,000 chilometri quadrati, vale a dire che la sua estensione comprende sei volte e un quinto quella della Tunisia, una volta e un quinto quella dell'Algeria, due volte e un terzo quella del Marocco e tre volte e mezzo quella dell'Italia. Essa fu dagli antichi chiamata Libia e si può dividere in cinque regioni: La Tripolitania propriamente detta, la Cirenaica o Altipiano di Barca da cui dipende la Marmarica, l'Oasi di Angila a sud della Cirenaica, le Oasi del Fezzan a sud della Tripolitania e le Oasi di Ghat che si trovano al confine occidentale del territorio.

La Tripolitania non ha alte montagne poichè le sue alture più eminenti non superano i 1000 metri; è però tutta irta di terreno montuoso interrotto da deserti di sabbia, da oasi fertili o da altre paludose e malsane. Non avendo alte montagne, non ha neppure corsi di acqua perenni; solo nel periodo delle piogge, che ha la sua maggiore intensità dal novembre al febbraio, si formano torrenti impetuosi il cui volume d'acqua va man mano diminuendo col diminuire delle piogge e sparisce completamente col cessare di esse. E fu appunto uno di questi torrenti, l'Uadi Mégenin, che nella notte dal 16 al 17 Novembre allagò le trincee di Bu-Meliana e i sobborghi di Tripoli, mettendo a dura prova il sangue freddo, il calmo, mirabile coraggio dei nostri soldati.

Fu quella una notte nera, paurosa: l'acqua cadeva a torrenti scrosciando sulle tende dell'accampamento che pareva dovessero rimanere schiacciate sotto il suo impeto; le raffiche rabbiose del vento scuotevano, scapigliavano le palme, le cui foglie vibravano con un lamento alto, lugubre; il mare in tempesta univa il suo muggito al frastuono terrificante; pareva l'inferno o il finimondo.

Le sentinelle avanzate, sepolte nel terreno in buche profonde da cui emergeva la sola testa, collegate alle posizioni da sentieri trincerati, si sentirono d'improvviso immerse nell'acqua, senza vedere, nel buio profondo, donde venisse.

Quando le loro grida di soccorso furono finalmente udite dalle vedette sui parapetti, nessuna di queste si era accorta che il terreno era sommerso e che l'acqua saliva rapidamente. La terrificante sorpresa avrebbe potuto suscitare il panico nell'accampamento e sarebbe stata la rovina e la morte; invece i nostri piccoli, mirabili soldati si mantennero stoicamente calmi davanti alle furie di questo nuovo nemico che li flagellava dalla terra e dal cielo; ubbidirono come sempre alla paterna voce degli ufficiali che li incoraggiavano e li consigliavano e furono salvi, tutti salvi.

L'Uadi Mégenin nasce sui monti di Tharuna, varia di ampiezza e di corso secondo le stagioni, percorre 50 Chilometri e si getta in mare dalla parte di Gargaresch

I Romani erano riusciti a domarlo ed a servirsene: avevano costruiti nelle vallate del Tharuna immensi serbatoi di cui rimangono ancora le vestigia e in essi venivano imprigionate le acque dell'impetuoso torrente, le quali servivano ad irrigare quelle terre meravigliose nel periodo della siccità.

È da sperare che noi non saremo nipoti degeneri dei nostri grandi Avi e che sapremo indurre ancora quelle acque a portare la fertilità e la vita là dove ora portano spesso la distruzione e la morte.

Non si possono avere notizie sicure sul clima della Libia, poichè in tutta questa vastissima regione esiste un solo Osservatorio metereologico, quello di Tripoli, impiantato e diretto da Italiani. Solo di questa città possiamo dire con sicurezza che la sua temperatura è, nella media annua, di tre o quattro gradi superiore a quella di Palermo; che d'estate il termometro si eleva raramente al di sopra di 36 gradi e che d'inverno difficilmente la temperatura diurna scende al di sotto di 10 gradi; però di notte discende a 3 od anche a 2 gradi.

Questo squilibrio deriva principalmente dai venti di tramontana, che giungono a Tripoli dopo avere attraversato il Mediterraneo, e l'umidità che essi portano lascia sulle piante una abbondante rugiada, la quale le ristora dell'aridità dovuta ai troppo caldi raggi solari.

Oltre che dal vento di tramontana la città, che non è difesa da alte montagne, è dominata da ogni sorta di venti, che giovano a rendere meno afosa la sua temperatura: uno solo di essi è terribile e dannosissimo, il Ghibli o Ghebli, che trascina con sè la sabbia finissima del deserto, la quale s'infila ovunque nelle case, entra nella bocca, negli occhi, nelle orecchie e rende squallida e giallognola la natura. Imperversa per due o tre giorni, capita solo due o tre volte all'anno e in qualche raro anno risparmia ai Tripolini ogni visita. In questo caso gli Arabi si lagnano, poichè credono questo vento necessario alla purificazione dell'aria ed alla perfetta maturazione e dolceificazione dei datteri.

Quando i nostri agricoltori, emigrati nella nuova colonia, si daranno a coltivare il pre-deserto per renderlo fertile e produttivo come l'Oasi, dovranno anzitutto proteggere il terreno dal terribile vento e dalla sabbia con siepi e muriccioli; dovrà essere per essi una battaglia di trincee contro l'impetuoso Ghibli, nemico dell'agricoltura.

I nostri soldati si sono adattati assai presto al clima della Tripolitania e pare che la loro salute s'avvantaggi di esso, poichè, non ostante la dura vita delle trincee, non ostante che siano continuamente esposti al vento, alla pioggia, all'umidità della notte, la loro salute si mantiene assai buona; le malattie

dell'apparato respiratorio sono una vera eccezione e nei tre mesi di mia permanenza colà ho curato un solo caso di polmonite.

La popolazione della Tripolitania prima dell'occupazione veniva valutata a poco più di un milione di abitanti, vale a dire un abitante per ogni chilometro quadrato di territorio, mentre l'Italia nostra ne ha 112 per chilometro quadrato.

Questa popolazione era formata da Berberi, Arabi, Negri immigrati dal Sudan, Beduini nomadi che vivevano nell'interno. Gli Europei erano in piccolissimo numero, 1200 circa, dei quali i più erano Maltesi e Italiani; venivano poi Francesi, Tedeschi, Inglesi e Greci; di Turchi vi erano i soli funzionari e i componenti il presidio, mal veduti per ragioni storiche dagli indigeni.

Ed ecco a dirvi in poche parole da che cosa aveva avuto origine l'odio degli indigeni contro i Turchi.



La Tripolitania faceva parte, in antico, del territorio Cartaginese; fu poi conquistata dai Romani che la tennero per sette secoli, vale a dire sino a quando per la decadenza dell'Impero che aveva governato il mondo, se ne impadronirono prima i Vandali, poi Belisario.

Nel 647 gli Arabi, un popolo orientale cresciuto a grande potenza, conquistarono la Libia soggiogando gli indigeni chiamati Berberi, e ne furono signori sino al 1551, epoca in cui furono sconfitti dai Turchi, che si impadronirono bensì del territorio, ma non riuscirono ad imporre agli Arabi nè i loro usi, nè la loro lingua, sicchè anche oggi l'arabo è la lingua parlata in tutta la Tripolitania, e la lingua turca era prima della nostra occupazione riserbata ai soli atti ufficiali.

Il lungo dominio arabo sulla Tripolitania aveva avuto, prima della conquista turca, due brevi interruzioni: la prima nel 1146, quando cioè si impossessò del territorio Ruggero, re di Sicilia, che la tenne per 12 anni; l'altra nel 1510, quando la regione fu occupata dalle armi Italo-Spagnole e insieme agli altri paesi della costa fu riunita ai domini della corona di Sicilia, a cui appartenne fino a che Carlo V la cedette all'ordine Gerosolimitano.

I Turchi dunque divennero signori della Tripolitania nel 1551 e la loro signoria durò sino al 1714, anno in cui avvenne un fatto che li spodestò del loro dominio.

In quell'epoca era comandante di un reggimento di cavalleria un certo Hamed Caramanli, capo arabo influentissimo, il quale con un'astuzia allontanò dalla città la guarnigione turca: invitò quindi ad una festa le autorità e gli ufficiali che in numero di 300 erano rimasti in Tripoli e li fece uccidere tutti.

Ciò prova che gli Arabi d'allora non erano punto dissimili da quelli d'adesso, i quali, nella giornata del 23 Ottobre scorso, si studiarono di dimostrarci che non hanno punto dimenticati i mezzi di cui si servivano i loro progenitori per liberarsi dei nemici.

Questo Caramanli si impossessò del governo della Tripolitania che rimase ai suoi discendenti sino al 1835, anno in cui lo riconquistarono i Turchi che lo tennero fino al giorno della nostra occupazione, reprimendo ogni energia degli indigeni i quali, oltre la prepotenza e la rapacità del governo di Costantinopoli, dovevano sopportare quella dei Pascià che li sfruttavano inumanamente, riducendoli in uno stato di abiezione di cui noi non abbiamo idea: di qui l'odio represso, ma feroce che essi nutrono per i Turchi.

Ma come mai, mi chiederete voi, odiando i loro oppressori possono gli Arabi combattere al loro fianco, anzi esporsi sempre primi e quasi soli al nostro piombo e nutrire tanto accanimento contro noi che vogliamo dare loro il benessere e la civiltà?

Per spiegare questo fenomeno converrebbe conoscere a fondo la psicologia di questo popolo che è feroce come una belva e ingenuo e timido come un fanciullo, che, come tutti i popoli primitivi ed ignoranti, è superstizioso all'eccesso, e nemico acerrimo di ogni innovazione di cui non capisce i vantaggi e la necessità.

Ho detto questo popolo ed avrei dovuto dire questa marmaglia, poichè soltanto su essa e su qualche capo arabo dissidente ha fatto presa la sobillazione turca. Tutta la classe intelligente degli Arabi, tutta quella che potrebbe chiamarsi la borghesia commerciante e dirigente di Tripoli, desiderosa di progresso e di benessere, è con noi e sinora non ha defezionato, non ha tradito i patti stretti fra i suoi capi condotti da Hasuna Pascià e il primo governatore italiano in Tripoli.

I Turchi, che conoscono assai bene le qualità buone e cattive dei loro soggetti, hanno cercato di trarre dalle une e dalle altre i maggiori vantaggi: hanno suscitato in essi e spinto al più alto grado il fanatismo religioso; hanno fatto loro le descrizioni più fosche di noi e dei nostri intendimenti; li hanno abbindolati con promesse e menzogne, impauriti colle minacce, castigati colla morte e li hanno resi ostili a noi e docili ai loro voleri. Per quanto tempo? Speriamo per poco, benchè non sia facile fare previsioni.

Quel loro volto che non ride mai, che si mantiene composto ad una perfetta immobilità anche davanti alle sorprese più stupefacenti, non lascia indovinare alcun pensiero, alcun sentimento; e quelle labbra che sanno rimanere ostinatamente mute, anche nello spasimo del più atroce dolore, non tradiscono alcuna volontà, alcun desiderio, sicchè nessuno, che non sia un presuntuoso, si sente di avanzare un giudizio sui loro intendimenti.

Ma vedete contraddizione! Queste sfingi dal volto impassibile, questi trucidatori di feriti e di inermi e profanatori di cadaveri pare sentano l'amore nella forma più delicata e più alta, se si ha da giudicarne dalla gelosia che suscita in loro ogni sguardo curioso che tenti vedere il volto delle loro donne, e dalle canzoni d'amore, che sono le più interessanti che gli Arabi cantino. Ne riporto una tradotta quasi letteralmente da Socrate Checchi e che viene cantata a Bengasi: eccola:

Io t'amo d'un amore che raggiungersi non si può
E che intelletto non può spiegare: interno ed esterno è il
mio amore.
Tu che abbagli con la tua presenza gli occhi,
O astro brillante nella notte del tempo,
Che nessun bene è a te paragonabile
Nella sveltezza dell'anima, nella vista lucente,
Tu sei l'angelo tutelare dell'amore,
Che in vita tua non tradisci, o donna.
Tu sei un tronco che amore non tramuta
E il sole si nasconde alle tue guancie.
Il mio cuore t'amò: tu sola sei il creato della mia vita:
Giuro che come te nè fu creato, nè sarà mai.

Noi ci siamo illusi per un momento che le meraviglie della nostra raffinata e possente civiltà facessero impressione sul loro spirito rozzo e li attraessero a noi: ma ci siamo illusi invano. Non possono le nostre raf-

finatezza avere potere su loro che non ne sentono il bisogno e non capiscono il perchè s'abbia da faticare a lavarsi il corpo quando esso può anche rimanere sudicio. Ormai non v'è chi non sia convinto che due sole sono le leve che possono rimuoverli dai Turchi ed avvicinarli a noi: il loro interesse e la nostra forza.

Se cacciando i Turchi proveremo loro che siamo i più forti e se daremo loro prova che con noi potranno fare maggiori guadagni e una vita più comoda, li faremo sommessi, anzi servili; civili lo diverranno poi, forse.....



Aveva l'Italia il diritto di occupare Tripoli?

Voi sapete meglio di me le ragioni che hanno spinto la grande proletaria a questa guerra, la quale ha trovato sì vivo consentimento nella quasi unanimità del paese, consentimento che si è convertito in ammirazione quando l'Italia, con una rapidità che è sembrata fulminea, si è trovata pronta al cimento, e in entusiasmo quando lo spirito dell'aria ha portato a noi la novella delle prime audacie e delle prime vittorie della nostra squadra e del nostro esercito.

Voi conoscete a fondo le critiche mosse dai pochi oppositori dell'impresa, quindi io mi limito a ripetervi col Vecchini:

« Un popolo non vive solo nel cerchio del suo interiore organismo, - una nazione non respira soltanto nell'ambito del suo territorio: - vive dovunque la storia svolge le sue trame molteplici, - dovunque una esigenza materiale o ideale domanda una difesa di interessi e di diritti, dovunque un richiamo d'onore e di civiltà impone alla bandiera di levarsi alta nel sole ».

E col Pascoli vi ripeto:

« Ora l'Italia si è presentata al suo dovere di contribuire, per la sua parte, all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sel vogliono, lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie, di non essere da meno, nella sua terza Era, di quel che fosse nelle due prime; si è presentata possente e serena; pronta, rapida, umana e forte, per mare, per terra e per cielo ».

Voi avete ancora negli occhi la visione delle nostre navi poderose che solcano il mare avvolte nelle tenebre della notte, con i lumi spenti, silenziose e nere e veloci come vascelli fantasmî. Quelle navi, che portano i destini della patria, timorose delle insidie nemiche, avanzano guardinghe, precedute o fiancheggiate dalle cacciatorpediniere, che rapide e snelle scrutano con occhio vigile l'immensità del mare per accertarsi che nulla di sospetto viene ad inceppare il cam-

mino alla forza, alla ragione d' Italia che s' avanzano.

Voi avete ancora gli orecchi intronati dal rombo delle cannonate che smantellano i forti di Tripoli; avete ancora gli occhi abbagliati dal candore nivale delle divise dei nostri marinai che sbarcano, occupano con un *urrah!* formidabile i forti smantellati, v' innalzano tra lo squillare delle trombe, piangendo di commozioze, il tricolore, che si gonfia in un largo palpito, si stende frusciando e sta, come la grande ala della patria che sovrasti la città per proteggerla. E, miracolo nuovo, voi vedete

.....
* una manata d' uomini discesa
* dalle navi tenere la conquista

* della terra ed accrescersi, sospesa
* nel pericolo come nel bagliore
* d' un nume, onnipresente alla difesa;

guidata dal Cagni

*l' Eroe di due deserti, dei più vasti
geli e delle più vaste sabbie.....*
.....

Oh! notte del 9 ottobre, notte di Bu-Melianna, quando

* *Tutta l' Oasi rossa era di fuochi*
* *scroscianti - I cani urlavano alla morte.*
* *L' assalto era un inferno d' urli rochi.*

Con quale irrefrenabile slancio, con quale intrepido coraggio i nostri marinai giovinetti respinsero l' attacco di quelle orde selvaggie che li avevano aggrediti improvvisamente, profittando delle tenebre notturne!

Siate benedetti in eterno Voi, che primi rivelaste noi stessi a noi, che colla vostra audacia serena ci dimostraste che l' eroismo dei padri non è spento, che l' ideale non è morto nell' itala gente! E siano venerati in eterno i vostri morti, dalla patria *memore*, fatta per essi più grande e più temuta!



Ricorderete, gentili ascoltatori, che quando la prima spedizione dei nostri soldati sbarcò a Tripoli accolta dalla gioia entusiastica e dall' abbraccio fraterno dei nostri marinai, la città pareva completamente sgombra di Turchi e tranquilla; anche l' oasi taceva di giorno; solo nella notte andava ripetendosi qualche

attacco ai pozzi di Bu-Meliana, attacco che veniva dai nostri regolarmente respinto e che andava via via perdendo d'importanza.

La città, sconvolta e resa deserta dal bombardamento, andava di giorno in giorno ripopolandosi; i più arditi dei fuggiti ritornavano, dubitosi da prima, poi più fidenti, più rassicurati, stupiti di quella nostra inerzia seguita all'azione rapida e vigorosa dei primi giorni, che ci aveva innalzati nel loro concetto; delusi forse dalla nostra bontà, dalla tolleranza nostra che giudicavano debolezza.

Tutta la vita nuova, la vita di affannoso e rumoroso lavoro, si svolgeva nel porto, davanti al quale stavano ancorate le nostre superbe navi che, con rigurgito continuo, vomitavano dai capaci fianchi, soldati, animali e cose, cose, animali e soldati, incessantemente.

Lontani dal porto, v'erano ore del giorno in cui pareva che tutti avessero dimenticato che i Turchi esistevano ancora, che le dune insidiose del deserto li avevano nascosti ai nostri sguardi, ma non sepolti. Pareva che la grande energia, il grande ardimento dei giorni dello sbarco si fossero fiaccati nello sforzo; pareva che quel sole cocente, quell'orizzonte infinito e quell'infinito mare costantemente azzurri, che quella grande profusione di luce e di colori, quel caldo soffio che veniva dal deserto avessero rammollito la tenacità dei nostri propositi, rallentata la prontezza delle nostre

risoluzioni, raffinate la gentilezza e la cavalleria che sono le caratteristiche della nostra razza e non vedevamo l'insidia che ci tendeva le reti intorno.

Si faceva strada in parecchi la convinzione che la nostra occupazione, incominciata a colpi di cannone, si sarebbe compiuta pacificamente; che i Turchi rifugiatisi nel deserto, pochi al nostro confronto, mancanti di viveri e di munizioni, impossibilitati a ricevere rinforzi, si sarebbero arresi, convinti che la resistenza era inutile e che gli Arabi, non ancora sottomessi a noi, liberati dalla paura dell'odiato oppressore, sarebbero venuti spontaneamente a rifugiarsi sotto la nostra bandiera.

Ma venne il 23 Ottobre a farci ricredere delle facili illusioni ed a farci amaramente pentire della nostra eccessiva cavalleria, della nostra indulgente bontà.

Io v'era in quel giorno e vidi e rimarrò eternamente negli occhi la visione orrenda.

*
* *Docunque è il tradimento,*
* *nelle case, nei fondachi, negli orti,*

* *nel verde d'ogni palma, nell'argento*
* *d'ogni ulivo, allo svolto d'ogni via.*

*

Gli Arabi, feroci come iene fameliche,

*
* dilanano i feriti,
* sgozzan gl' inermi, corrono all' odore

* dei cadaveri, i corpi seppelliti
* dissotterrano, mutilano i morti,
* scempiano i morti. Straziano i feriti,

* gl' inermi, i prigionieri, i nostri morti!

*
*



Il *Sannio*, su cui i militi della mia Ambulanza ed io eravamo imbarcati, si era ancorato davanti a Tripoli il giorno 15 Ottobre, ma non avevamo potuto effettuare lo sbarco che il giorno 19 e nella sera di questo giorno ci eravamo trovati perfettamente sistemati nell'ampio cortile della Caserma Umberto I presso il Molo dello Sparto.

Nei primi giorni che avevano seguito lo sbarco, il personale della mia Ambulanza non aveva avuto alcun incarico speciale ad eccezione di un servizio di disinfezione per un caso sospetto di colera a bordo del *Nilo*.

Io avevo passato il tempo in esercizi di equitazione ed i miei militi si erano occupati della pulizia dell'accampamento e della provvista dei viveri, consumando allegramente le ore che rimanevano libere, nei pressi della caserma, intenti a giuochi fanciulleschi.

Nessuno di noi avrebbe pensato che la vita tranquilla di quei primi giorni sarebbe stata bruscamente turbata dal luttuoso avvenimento della rivolta. Nessuno avrebbe sospettato che quegli Arabi cenciosi ed affamati che riuscivano continuamente ad alleggerirci il borsellino colla frase « *mangeria taliano* » e che con tanta effusione ci ringraziavano col loro « *bono taliano, viva l'Italia* » avrebbero ricambiato poi la nostra carità coll'assalirci proditoriamente alle spalle.

A chi avesse guardato attentamente, sarebbero apparsi chiari i segni precursori del tradimento, ma, come ho detto prima, noi non avevamo occhi per questo, addormentati come eravamo nella illusione di una conquista pacifica, e non avevamo preso nessuna precauzione che ci mettesse al riparo di una sorpresa dolorosa.

Per conto mio però, debbo dire che la sera del 22 Ottobre, mentre facevo una passeggiata a cavallo sulla strada di Sciara-Sciat, avevo notato un gruppo di una quindicina di Arabi che, seduti in circolo, confabulavano fra loro. Mi trovavo in compagnia del Collega Dott. Gardini ed al nostro passare essi si

erano alzati e ci avevano guardati accigliati: al ritorno li avevo rivisti nello stesso posto e lo sguardo che ci avevano rivolto era stato più torvo di prima.

Avevo avuto l'impressione che stessero cospirando ai nostri danni e questa mia impressione l'avevo comunicata al Gardini che l'aveva trovata giusta.

Della rivolta, che ha segnato di una lunga, incancellabile traccia di sangue la nostra conquista, voi avete letto a lungo sui giornali, ed avete udita la più fedele e rapida descrizione nei pochi mirabili versi del grande Poeta delle *Gesta d' Oltremare*, che vi ho dianzi ripetuti; mi limito quindi a dirvi dell'opera prestata dalla Croce Rossa durante la sommossa.



Verso mezzogiorno di quel luttuoso 23 Ottobre si presentò a cavallo al nostro accampamento un Capitano di fanteria, chiedendo l'opera nostra per numerosi feriti giacenti senza soccorso lungo la strada di Sciarra-Sciat. Io, che mi trovavo sotto la tenda e stavo comunicando ordini riguardanti il servizio al maresciallo Torelli, udii il Tenente D.^o Gardini, comandante l'ambulanza di Siena, rispondere al Capitano che la Croce Rossa non poteva muoversi senza ordini superiori. Il Capitano protestò vivacemente ed io uscii dalla tenda e concitato gli dissi che in tale urgenza mi sentivo di

assumere ogni responsabilità e che l'avrei seguito immediatamente.

Ordinai a quanti uomini della mia ambulanza avevo sotto mano di seguirmi con barelle e materiale di medicatura, montai a cavallo e via di corsa per la strada indicatami dal Capitano.

Il D.^o Gardini seguì il nostro esempio e si mise sulle nostre orme con parte della sua ambulanza.

A soli 300 metri circa dall'accampamento ci trovammo in terreno battuto dal fuoco dei rivoltosi; procedevamo affrettatamente non curandoci degli strani e continui fruscii prodotti dalle palle che ci passavano da presso, battevano con colpi secchi i rami degli alberi circostanti e li schiantavano. Udivamo poco distante, ad intervalli brevi, i colpi caratteristici dei fucili Mauser; di lontano ci giungeva, quasi incessantemente, il frastuono di una disordinata fucileria e noi, incitati dal rumore della battaglia, spronavamo i cavalli per giungere subito dove c'era bisogno dell'opera nostra.

La speciale conformazione della strada, incassata fra terrapieni, difendeva abbastanza bene i militi; il D.^o Gardini ed io, perchè a cavallo, eravamo i maggiormente esposti, ma non volemmo discendere, poichè sentivamo che non avremmo potuto fare, a piedi, la strada di corsa.

A Sciarra-Zauet trovammo i primi feriti: il Capitano Punzo ed il Tenente Bracciaferri tutti e due

dell'undecimo bersaglieri. Fatta in fretta la prima medicatura, furono dai nostri uomini caricati su barelle e portati all'accampamento. Altri feriti più lievi furono da noi medicati e lasciati liberi.

Mentre eravamo intenti a quest'opera, fummo raggiunti dal mio sottotenente Dott. Tassinari, che era partito dall'accampamento dopo di noi col resto del personale della nostra ambulanza e che recava abbondante quantità d'acqua e di materiale per medicature.

Il Dott. Gardini ed io ci fermammo a Sciara-Zauiet sino a quando ci fu bisogno dell'opera nostra, poi a malincuore prendemmo la via del ritorno, perchè il nostro dovere ci imponeva di avere cura dei feriti a cui avevamo fatta una prima, affrettata medicatura, e di quelli che certamente sarebbero giunti a Tripoli da ogni parte.

Invece il Sottotenente Dottor Tassinari ed il Tenente Dottor Senzi dell'ambulanza 24, avanzarono oltre, e lungo il percorso riuscirono a fermare parecchi bersaglieri che, perduti nella terribile mischia i loro capi, e dimenticato in quell'istante di smarrimento il loro dovere, ripiegavano su Tripoli.

I nostri giovani ufficiali li divisero in due plotoni, d'uno dei quali prese il comando il Tassinari, dell'altro il Senzi e li spinsero verso il luogo dove ferveva ancora il combattimento.

La squadra del Senzi si era assunta l'incarico di

cercare feriti, quella del Tassinari di provvedere a farli trasportare in barella a Tripoli. Col Tassinari trovavasi anche un prete, certo Don Vincenzo Iannace di Benevento, Cappellano a disposizione della Sanità militare, il quale si era spontaneamente unito ai militi delle nostre ambulanze nel momento in cui erano partiti dalla Caserma Umberto I.

A quanto mi raccontò il Tassinari al ritorno, il drappello da lui comandato, procedendo per la strada che da Sciara-Zauiet conduce a Feschlum, venne assalito da un nutrito fuoco di fucileria nemica e cominciò a ripiegare: egli fece sforzi inauditi per trattenerne i suoi uomini e forse non vi sarebbe riuscito se quel semplice prete che lo seguiva e che noi tutti avevamo conosciuto per un povero uomo timido come un coniglio, non li avesse incuorati colla voce e coll'esempio. Brandendo una daga da soldato della Sanità, egli si slanciò avanti gridando: « Ragazzi, coraggio, moriamo gloriosamente per la Patria, moriamo da eroi! Sempre avanti Savoia! » L'amore di Patria aveva operato il grande miracolo di rendere gagliardo quel timido cuore! I soldati, incitati dalle parole e dall'esempio del prete, trovarono il coraggio che per un istante avevano smarrito.

Col drappello così rinfrancato, il Tassinari rimase fino a sera sui luoghi della mischia e, per rendere sicuro il ritorno, dovette perquisire case e fare prigionieri.

Tanto il Tassinari che il Senzi ritornarono all'ac-

campamento recando in grande quantità armi e munizioni sequestrate e scortando numerosi prigionieri ed io fui largo di encomio al mio Sottotenente che in quel giorno aveva dimostrato un coraggio, un sangue freddo, un'operosità veramente ammirabili.

Ho detto più sopra che, quando la nostra opera non fu più necessaria a Sciara-Zauiet, il Dottor Gardini ed io prendemmo a malincuore la via del ritorno e fu appunto in questo tragitto che la mia vita fu esposta a serio pericolo.

A un certo punto del cammino vidi, al di là di un terrapieno presso alcune capanne, un gruppo di arabi in agguato che, appena ci scorsero, spianarono le armi contro di noi. Con rapidità fulminea io abbassai la testa sul collo del cavallo gettando un grido che avvertì del pericolo il mio compagno, il quale imitò il mio atto. Fu la sua salvezza! Un istante dopo le palle dei Mauser assassini ci passarono fischando sopra la testa! Due soldati della Sanità militare, che si trovavano in posizione da poterci difendere, spararono contro i nostri aggressori, di cui uno rimase ucciso, un altro ferito. Quest'ultimo fu portato all'accampamento ed io stesso, assistito dal Dott. Castelli, l'altro Sottotenente della mia Ambulanza, lo medicali della grave ferita riportata.

Procedendo oltre, incontrammo altri tre arabi, uno dei quali, giunto a pochi passi da me, portò vivamen-

te la mano sotto il baraccano coll'atto di impugnare un'arma; io, più svelto di lui, gli spianai contro la mia rivoltella che lo persuase a fuggire coi compagni.

Avrei potuto sparare e non lo feci, e sono contento di non averlo fatto, perchè il bracciale della Croce Rossa vieta a chi lo porta di spargere il sangue dei nemici, astrazione fatta dai casi estremi di difesa personale.

Durante la sommossa del 23, trovavansi accampate tra Feschlum ed Henni altre tre delle nostre ambulanze che pure si distinsero assai nel soccorrere feriti.

Oltre che in questo giorno, per molti altri ancora la Croce Rossa si rese assai benefica seguitando a curare con carità fraterna numerosi feriti, coadiuvando efficacemente in ciò la Sanità militare a cui forniva anche buona parte del materiale ottimo che le sue Ambulanze e i suoi Ospedali possedevano in abbondanza e di cui la Sanità militare difettava in quei primi momenti dell'occupazione.

Andrei troppo per le lunghe se volessi descrivere l'opera compiuta da ogni singola unità della Croce Rossa, mi limito a dirvi che l'ambulanza di Siena, quella d'Ancona e la mia rimasero anche dopo il 23 adibite al servizio di guerra, e le ambulanze rimanenti furono adibite alla profilassi del Colera ed al servizio dei Lazzaretti che, disgraziatamente, si trovavano pieni di malati indigeni ed anche nostri.

Intanto le tre Ambulanze addette al servizio di

guerra seguirono in prima linea l'avanzata delle nostre truppe nei giorni 26 Novembre e 4 Dicembre e si resero utili medicando i feriti e seppellendo i morti: fecero in seguito servizio di pronto soccorso al Molo della Dogana ed a quello dello Sparto.

I componenti queste Ambulanze, sfidando gravi pericoli, si recavano quasi ogni giorno alle trincee per portare ai fratelli combattenti carni in conserva, vino, liquori, sigari, cose che sembreranno superflue ed erano invece tanto necessarie per ristorare le forze dei nostri soldati che combattevano quasi ininterrottamente e per dimostrare loro che la Patria per cui esponevano la vita pensava a loro, li amava come non mai ed era sollecita di tutto ciò che poteva tornare loro gradito.

Solo nell'ultimo mese del mio soggiorno in Tripoli l'ambulanza di Ancona e la mia furono incaricate del servizio dell'Ospedale N. 1 presso la Caserma di Cavalleria, in unione al personale della Sanità militare.

E giacchè m'è venuto fatto di ricordare la Sanità militare, apro una parentesi per esprimere la grande ammirazione destata in me dalla perfetta organizzazione dei vari servizi dipendenti da essa e dal valore singolare degli ufficiali che la compongono.

Dell'Ospedale N. 1 nel quale, come ho detto, rimasi per un mese in qualità di Capo-Reparto, era Direttore l'ottimo chirurgo Capitano Dottor Umberto Riva che, dotato di sagace spirito organizzatore, di

operosità instancabile e di fine tatto, era riuscito in breve tempo a ridurre quei locali - lasciati dai turchi nudi e sudici in modo incredibile - degni di essere abitati da gente civile, ed a dare ordine ammirevole al servizio.

A testimoniare delle invidiabili doti dei medici della Sanità militare sta anche questa mia constatazione: Dopo gl'importanti fatti d'arme di Ain-Zara e di Bir-Tobras notai con meraviglioso stupore come i numerosi feriti che giungevano all'Ospedale N. 1 fossero medicati con arte perfetta, benchè le medicature venissero fatte sul campo, durante l'infuriare della battaglia. L'arte e la cura con cui esse erano fatte stavano a provare la squisita coscienza del dovere e la serena calma dei medici, calma che nè il fischiare delle palle, nè il rombare del cannone avevano potuto turbare.

La Sanità militare è comandata in Tripolitania dal Maggior Generale Medico Claudio Sforza, uno di quegli uomini che ovunque passano lasciano sulle cose tracce indelebili del loro passaggio, e nei cuori ricordo ed affetto che non si cancellano.

Il suo giungere in Tripoli impresse ai servizi già organizzati un moto più rapido e più ritmico, diede impulso alla organizzazione di altri la cui necessità era urgente, intensificò la lotta contro l'epidemia colerica e ne segnò il rapido decrescere così che ai primi di Gennaio, quand'io lasciai Tripoli, il terribile morbo era completamente scomparso dalla città.

Io non dimenticherò mai più la benevolenza di cui quest' Uomo illustre mi degnò, come non dimenticherò le accoglienze fraterne ricevute da tutti i colleghi dell' Ospedale al mio entrare in esso per partecipare al loro lavoro, e la grande concordia che regnò sempre fra noi, e l' affettuosa amicizia di cui essi mi diedero non dubbie prove e che io ricambio e ricambierò sempre con tutta l' anima.

Tornando alla Croce Rossa, mi piace ricordare fra le sue benemerenzze l' istituzione in Tripoli di dispensari gratuiti di oftalmoiatria, oto-rino-laringoiatria e di odontoiatria. E non sono finite ancora.

Ecco: una nave tutta bianca solca il mare: la carità la muove. Sul niveo stendardo che la sovrasta e palpita al vento, campeggia una gran Croce Rossa, emblema e sintesi dell' opera che la nave compie. L' interno di essa è animato da candide ombre che a passi rapidi e muti vanno da letto a letto, pronte ad ogni chiamata, preste ad ogni bisogno. Con le piccole mani bianche affusolate e morbide, che fanno i lunghi ozi, medicano le piaghe, offrono le medicine, danno refrigerio di carezze ai gemiti che il dolore strappa dai vigorosi petti squarciati dal piombo nemico o insidiati dal male.

E alla carezzevole mano s' unisce la voce gentile, la suadente voce che sa le vie del cuore, che molce l' orecchio con parole mai udite prima dai nostri sol-

dati, che li calma e li addormenta come la nenia dolce che la mamma cantava cullando i loro riposi infantili.

Sono le più alte Dame dell' aristocrazia, sono le Principesse Reali che profondono questi tesori di carità fraterna; che con semplicità commovente, con alacrità instancabile lucidano i pavimenti, lavano e stirano i vestiti dei nostri soldati, lordi di sudore, di polvere e di sangue, ammaniscono i cibi che debbono ritornare loro le forze.

Le ha mosse amore; la Croce Rossa ha fornito loro il campo d' azione. Chi non capisce che l' opera pietosa compiuta da loro con tanta finezza e con tanto sentimento sconfini dai limiti che la carità le ha assegnati? Che è la più efficace propaganda di pacificazione sociale? Che i nostri soldati non potranno dimenticare mai più i volti soavi che si sono chinati su loro, illuminati da tanto raggio d' amore?

Io vorrei che tutte le egregie Signore, tutte le gentili Signorine s' iscrivessero a questa Associazione di cui nessuna è più benemerita e più pura; vorrei che nessun uomo di cuore ne rimanesse fuori, perchè essa fosse messa in condizione di estendere ad ogni bisogno la sua opera benefica.



Come si comportano i nostri soldati? Ecco: di fronte al nemico hanno la calma composta, il coraggio

sereno, l'audacia temeraria, la noncuranza della vita, degli eroi antichi; nel riposo delle trincee hanno la giocondità spensierata ed ingenua dei fanciulli, cui fa giuoco un fuscello di paglia o una foglia portata dal vento.

Noi leggiamo sui giornali le descrizioni che i corrispondenti di guerra ci fanno dei loro eroismi e delle loro fanciullaggini e quelle descrizioni ci sembrano iperboliche; sono invece cosa scialba e meschina, non per poca virtuosità degli scrittori, ma perchè nessuna penna potrà mai descrivere con realtà efficace ciò che è immensamente grande e ciò che è infinitamente piccolo.

Questi eroi ventenni e i loro giovani ufficiali, che hanno il cuore riboccante di sentimento e si trovano lontani da tutti quelli che amano e che li amano, si sono stretti l'un l'altro in un affetto fraterno, il quale fa sì che i soldati facciano scudo dei loro petti agli ufficiali in pericolo, e gli ufficiali si carichino sulle spalle i soldati feriti e li portino in salvo, fra il grandinare delle palle nemiche.

Le classi sociali sono sparite dal campo dove le comuni privazioni, le sofferenze comuni ed il comune valore livella nobili e plebei, ufficiali e soldati; la politica bieca che fa diffidenti, sospettosi, malevoli e che divide gli animi è dimenticata; la Patria che nel concetto di molti nostri soldati era ristretta nella breve

cerchia del paesello natio, che moltissimi altri avevano sentito nei comizi e sui giornali chiamare fiacca e corrotta, nella lontananza s'è fatta ai loro occhi indicibilmente grande ed augusta e per farla ancor più grande ed ancor più augusta si sono tramutati in eroi e sfidano la morte.

Un ufficiale mio amico conserva con gelosa cura la copia di una lettera d'un soldato romano, un povero operaio incolto, che per il piacere di scrivere di suo pugno alla sua mamma e di manifestarle i suoi sentimenti stillava il suo cervello per ore ed ore e riusciva a compiere dei veri prodigi. La parte più saliente di quella lettera, scritta più nel sonante dialetto romanesco che in Italiano, dice così: « Er deserto? È immenso. Io vorrebbe essece ner mezzo pe' gridà: Quanto se' grande, o Italia! »

Signori, io non ho sentito mai l'amore di patria espresso in forma più alta, più pura, più poetica di questa, usata da un incolto nostro fantaccino.

Fra i miei ricordi più cari io conservo il seguente: La *Tribuna* aveva mandato a Tripoli, a migliaia di copie, un suo supplemento che riproduceva integralmente il discorso che il Pascoli aveva letto a Barga; il Comando ne aveva fatta la distribuzione ai soldati a cui era dedicato ed anche a me ne era toccata una copia. Verso sera, sbrigata ogni faccenda del servizio, chiamai i miei militi attorno a me per leggere loro l'inno

alla Patria ridesta, l'altissimo peana doppiamente sacro ora all'Italia, poichè è stato il canto del cigno del Poeta grande e buono che ha testè varcata la soglia dell'immortalità. Man mano che la lettura proseguiva io vedeva crescere il numero de' miei ascoltatori; venivano ad udire i militi dell'ambulanza vicina, i soldati che passavano e in tutti, immobili e muti, si ripercuoteva la commozione che tremava nella mia voce.

Sentivano quei soldati rudi all'aspetto e pressochè analfabeti che era grande e vero ciò che io leggevo: da quelle parole che dicevano così semplicemente tanta grandezza e tanta verità, emanava una vivida luce che rischiareva la loro anima e rendeva loro comprensibile ciò che prima non comprendevano.

A momenti il loro cuore tumultuava di sdegno o s'infiammava di fieri propositi o s'inteneriva di commozione e quando, finita la lettura, girai lo sguardo sui volti che mi fissavano ancora, vidi molti occhi bagnati di pianto.

I nostri soldati danno vita ai loro sentimenti col canto: nel canto effondono la giovanile baldanza all'approssimarsi della pugna, la gioia del trionfo dopo la vittoria, la nostalgia della Patria quando l'ora mesta del tramonto li intenerisce e li fa pensare ai cari lontani, lo spasimo d'amore quando la dolce immagine di una fanciulla bella li persegue e li fa soffrire. E nel canto dimenticano l'ora che volge, gli orrori

della guerra, le fatiche, i pericoli e la morte che li spia e forse sta per colpirli.



Ritrarrà compenso l'Italia del sacrificio dei suoi figli migliori e dei tanti milioni che spende?

Io sono convinto che la nuova colonia ci compenserà ad usura dei sacrifici fatti, a patto però che non ci lasciamo vincere dalle solite impazienze e che non abbiamo la pretesa di verificare un profitto subito all'indomani della cessazione della guerra.

Non dobbiamo dimenticare che in Tripolitania c'è tutto da fare: i porti da sistemare, il problema idraulico, quello delle comunicazioni stradali e ferroviarie da risolvere; l'agricoltura da sviluppare e da indurre a sistemi razionali; le industrie da creare, il commercio da riattivare e, cosa importantissima per gl'interessi commerciali della colonia, c'è da ricondurre allo sbocco di Tripoli le carovane che provengono dal Sudan e che l'Inghilterra e la Francia hanno sviate a loro vantaggio.

Per fare tutto questo occorrono ingenti spese, ma esse saranno compensate dall'attività che ne deriverà alla navigazione, all'industria, al commercio, dall'aumento dei prodotti e degli scambi, dagli aumentati salari degli operai; di più i nostri capitali e i nostri

lavoratori saranno impiegati nella nuova colonia in migliori condizioni di sicurezza e di protezione giuridica che non sarebbero in paese straniero, e questi ultimi propagheranno in essa la nostra lingua e i nostri costumi.

In quanto all'agricoltura, io credo che avrà in Tripolitania e specialmente in Cirenaica un grande avvenire, poichè trova a sua disposizione un terreno immenso, quasi vergine e di una fertilità prodigiosa. Noi sappiamo che i Romani chiamavano questa regione il loro granaio, e un poeta medioevale, Fazio degli Uberti, scriveva di essa così :

*« La fama è chiara per quelle contrade,
Che la terra v'è tanto buona e pingue
Che per un, cento ne fruttan le biade. »*

Non per scienza mia, ma per le affermazioni di competenti che hanno studiato con amore di Italiani e di scienziati il territorio della Libia, io posso dirvi che le sue oasi occupano unite insieme un quarto della superficie del territorio, vale a dire una estensione quasi uguale a quella dell'Italia intera; e della fertilità prodigiosa delle oasi nessuno può dubitare, poichè è risaputo da tutti che, benchè lavorate dagli Arabi con mezzi primitivi, danno due raccolti all'anno. I territori attorno alle oasi sono desertici, dicono il Gianò

ed altri, non perchè siano infecondi, ma perchè si è lasciata ammuccchiare in essi la sabbia, ed è mancata loro l'irrigazione e la coltivazione.

La superficie di questi terreni, essi aggiungono, è sabbiosa; ma il sottosuolo è marnoso, molle, saturo di alcali e quando questo terreno venisse rivoltato dalla mano dell'uomo e la sabbia della superficie venisse frammista alla marpa del sottosuolo, diverrebbe potentemente ferace, poichè, specialmente in Cirenaica, le terre sono dei veri e propri giacimenti di fosfati. Non è vero, proseguono essi, che questi terreni non si possano irrigare: la terribile siccità del Sahara non è che un pregiudizio rimastoci da leggende antichissime.

Specialmente le zone tropicali del Sahara sono confortate da piogge torrenziali che cadono in determinate epoche dell'anno. Queste acque non evaporizzano tutte, filtrano attraverso la sabbia e vanno a formare nel sottosuolo delle ricchissime falde acquee, dei veri mari. Scavando, l'acqua si trova ovunque, talvolta alla profondità di cento, ma spesso alla profondità di soli tre o quattro metri.

Le Oasi infatti non sono altro che tratti di deserto fertilizzati da vari pozzi; se i pozzi dunque, per opera nostra, si moltiplicheranno, verrà moltiplicata anche la quantità di terreno fertile.

Per scienza mia posso dire d'aver osservato più volte, dopo una pioggia abbondante, il deserto farsi

verde per il crescere rapido di erba foltissima. Di più m'è avvenuto una volta di ripassare da una località da cui avevamo tolto l'accampamento qualche giorno prima e di vedere nel posto in cui si era dato da mangiare ai quadrupedi, già nato, folto e rigoglioso l'orzo casualmente caduto dalle musette.

Di veramente sterili nel deserto non vi sono, secondo gli scienziati, che i *Serir* - pianure sassose, irte di ciottoli aguzzi, fuggiti anche dagli animali - e gli *Hammada* - altipiani rocciosi, privi di vegetazione ed anche di un granello di terra o di sabbia. Ma in essi stanno le maggiori ricchezze della nostra colonia, poiché queste rocce sono ricche di zolfo, manganese, torba, lignite, ferro, zinco, e forse l'estremo Fezzan darà al lavoro dei nostri minatori quarzo e sabbie aurifere.

Tutte le culture sono possibili nella Libia: voi sapete già che la palma forma attualmente la ricchezza degli indigeni e i cereali, i legumi, gli ortaggi, gli agrumi, il gelso, l'ulivo, la vite, il caffè, il cotone, il tabacco aspettano che i nostri agricoltori vadano a coltivarli per darci centuplicati i loro prodotti. E noi non dubitiamo punto che il braccio operoso e sapiente dei nostri agricoltori non sappia trasformare ed arricchire questa terra *nostra* come hanno fatto della Tunisia *straniera* e qualche volta *matrigna* a loro.

Ho detto che le industrie sono da creare in Tri-

politania e si capisce la mancanza di esse, se si pensa che le macchine non potevano trovare adito in un paese in cui si è così restii al nuovo.

L'industria della tessitura viene esercitata dagli Arabi cogli antichi telai a spola e destano meraviglia, in chi li vede, gli splendidi baraccani di seta che sanno fabbricare coi loro telai primitivi.

I ricami in oro ed argento su marocchino e velluto e seta, i preziosi tappeti che hanno rinomanza mondiale, vengono eseguiti a mano dagli uomini: i lavori rozzi ma assai spesso artistici in filagrana d'oro e d'argento vengono eseguiti per lo più da ebrei con strumenti primitivi.

Le industrie che urge creare perché debbono progredire di pari passo collo sviluppo agricolo della regione sono: la molitura a macchina dei cereali, la raffineria dell'olio, la produzione del vino, l'allevamento del baco da seta, la fabbricazione dei concimi chimici per i quali daranno materiale abbondantissimo i terreni marnosi, stracarichi di alcali e di fosfati; lo sfruttamento dei vastissimi sedimenti di zolfo e di altri minerali che si trovano in certe montuosità di Barca, della Marmarica e del Fezzan.

Il commercio languisce in Tripolitania per il grande abbandono in cui i Turchi hanno lasciata la regione. Le merci che si vedono sul mercato di Tripoli sono: pelli conciate, penne di struzzo, spugne, denti d'ele-



fante, cosmetici odorosi, avorio lavorato, verghette d'oro, pietre preziose, coralli, orzo, frumento, sparto, foglie d'indaco, frutta tropicali. Però quasi tutte queste merci sono importate dal Sudan ed acquistate dai mercanti tripolini per l'esportazione.

Per l'importazione, quasi tutti i prodotti italiani troverebbero sfogo nell'interno dell'Africa, e lo troveranno, io credo, quando noi avremo dato al commercio l'impulso e lo sviluppo che gli mancano, cosa che ci sarà facile anche per la poca distanza che v'è fra l'Italia e la Tripolitania.

Difatti voi sapete che Tripoli dista da Siracusa 480 Chilometri, vale a dire quanto Roma da Milano in linea retta, e Bengasi dista da Siracusa 690 Chilometri, vale a dire quanto Napoli da Milano in linea retta. I piroscafi rapidi che fanno attualmente servizio fra Palermo e Napoli potranno percorrere il primo viaggio in 14 ore e mezzo; il secondo in 19 ore.



E così, divina Italia, vinta la timidezza che ti faceva pupilla delle altre nazioni, gettati in un canto gli sterili dibattiti di una politica fiacca ed opportunistica, ti sei levata fiera e concorde e procedi sicura



verso i tuoi alti destini non più rimorchiata dalle nazioni maggiori, ma al loro fianco, pari a loro di posanza, di genio e di ardimento.

E le nazioni stupite guardano timorose e gelose questa tua improvvisa risurrezione, e vedranno in seguito il rigurgito dei tuoi figli riversarsi non più ad arricchire le loro Colonie, ma a fecondare la tua nuova terra e a redimerla colla saviezza delle leggi, colla probità del lavoro, colla gentilezza dei costumi.

Vedranno, le nazioni gelose, il deserto farsi giardino sotto l'assillo delle pacifiche armi dell'agricoltore, e le ciminiere delle industrie gareggiare nell'altezza colle guglie dei bianchi minareti, e le oasi insidiose farsi sorgente di ricchezza inesauribile, e il mare, che seppe le gesta famose dei pirati, farsi transito al centuplicato tuo commercio, alla tua civiltà sempre più raffinata e sempre più ascendente.

